

USA AL VOTO

03374

03374

**L'INCOGNITA
TRUMP
E IL FUTURO
DELL'AMERICA**di **Sergio Fabbrini**

Il 2024 sarà l'anno delle Grandi Elezioni. Circa la metà della popolazione mondiale sarà coinvolta nei processi elettorali dei rispettivi Paesi. Non vi è dubbio, però, che vi sia un'elezione che conta molto più di tutte le altre, quella che si svolgerà in America il prossimo 5 novembre (in cui verrà eletto il presidente, i 435 membri della Camera, 1/3 dei senatori, oltre a 11 governatori di stato e a migliaia e migliaia

di rappresentanti di legislativi statali e locali). Quelle elezioni, oltre ad avere un'influenza sulla politica e l'economia mondiali, decideranno il futuro dell'America. Perché? È un'opinione comune che l'America si stia avvicinando ad un "punto di rottura", simile a quello sperimentato dopo le elezioni del 6 novembre 1860 che portarono Abraham Lincoln alla presidenza e gli stati del sud alla secessione.

ELEZIONI USA**L'INCOGNITA TRUMP
E IL FUTURO
DELL'AMERICA**

Per studiosi di diverso orientamento (come Frank Fukuyama e Michael Walzer), quel "punto di rottura" ha un nome, Donald Trump. Il prossimo 15 gennaio partirà in Iowa il processo per la selezione del candidato repubblicano per la presidenza che si concluderà il 15-18 luglio alla Convenzione repubblicana di Milwaukee (Wisconsin). È sempre più probabile che Trump emergerà come vincitore. Eppure, si tratta di un leader (il primo dell'era post-1865) che non vuole riconoscere le regole, scritte e non scritte, dell'equilibrio costituzionale del suo Paese. Basta pensare che il 6 gennaio di tre anni fa, consentendo ai suoi sostenitori di dare l'assalto al Congresso, cercò di impedire la nomina del nuovo presidente, Joe Biden, sulla base dell'accusa infondata che vi erano stati brogli alle elezioni. Oppure basta pensare che, negli ultimi tre anni, è stato sottoposto a 91 procedimenti giudiziari, dovuti a ragioni diverse ma tutte collegate a comportamenti e scelte in contrasto con gli obblighi di un presidente. A tutto ciò, Trump ha opposto il principio della propria "immunità assoluta", quasi fosse un re e non un presidente (come ha fatto notare Adam Liptak). Se verrà eletto, Trump cercherà di sospendere la separazione dei poteri, anche se bisognerà vedere le maggioranze che emergeranno nelle due camere del Congresso per valutare l'efficacia dei suoi propositi.

Ma se Trump è un pericolo per la democrazia, come spiegarci il sostegno crescente che riceve tra i repubblicani? Secondo un sondaggio del Washington Post-University of Maryland del 2 gennaio scorso, negli ultimi tre anni è cresciuto il numero di elettori

repubblicani (registrati) che assolvono Trump da ogni responsabilità per l'attacco al Congresso (l'86%, mentre erano il 73% nel 2021) e che ritengono illegittima l'elezione di Biden (il 69%, mentre erano il 61% nel 2021). Inoltre, 7 repubblicani su 10 sostengono che sia ora di "andare oltre" l'assalto al Congresso del 6 gennaio 2021 (per il quale, 1.200 persone sono sotto processo, 4 manifestanti e 5 poliziotti sono morti). Molti degli intervistati sospettano, addirittura, che quell'assalto sia stato promosso dall'FBI. Come spiegarci tale crescita del sostegno a Trump, nonostante le evidenze, le indagini, le inchieste che lasciano pochi dubbi sui suoi comportamenti anticostituzionali? Se Trump è un "fascista" (come ha scritto Frank Bruni su *The New York Times* del 30 novembre scorso), sarebbe insensato pensare che lo siano anche i milioni di elettori repubblicani che lo sostengono con crescente determinazione. Neppure l'antiamericanismo più ideologico giungerebbe a tale conclusione. E allora, come spiegarci la popolarità di Trump?

Per alcuni (si pensi alle indagini di Matthew



Macwilliams iniziate già nel 2020), quella popolarità riflette la crescita di attitudini autoritarie nella società americana, in base alle quali il 40% degli americani preferisce “autorità, obbedienza e uniformità” al posto di “libertà, indipendenza e diversità”. Per altri (come Matthew Schmitz su *Compact* di metà dicembre scorso), Trump è popolare perché gli elettori repubblicani dissociano la sua retorica incendiaria dal pragmatismo di molte sue scelte (più moderate, rispetto temi come l'aborto, di quelle dei suoi rivali repubblicani, come Nikki Haley e Ron DeSantis). Se è poco plausibile sostenere che l'America sia divenuta una società autoritaria come lo è quella dei suoi rivali (Russia e Cina), è ancora di meno plausibile sostenere che Trump sia un conservatore pragmatico, con sentimenti rivendicativi, come lo fu Richard Nixon. Probabilmente, Trump beneficia della paura generata dai cambiamenti in corso, tecnologici e culturali, in quanto la paura genera sempre la richiesta del leader autoritario. Ma, ancora più probabilmente, nell'elettorato nazionale Trump beneficia della debolezza del suo rivale, il presidente Joe Biden, il quale continua ad essere penalizzato dalla sua età, nonostante gli indiscutibili successi conseguiti sia sul piano della politica interna che internazionale. Per *l'Economist* del 4 gennaio scorso, “gli americani sanno che nessuno, a più di 80 anni, può assolvere un compito gravoso come la presidenza per altri quattro anni”. Fatto si è che Biden rincorre Trump nei sondaggi, in particolare in 5 dei 6 stati che decideranno l'esito delle elezioni. La politica è un sistema. È difficile considerare una parte separatamente dalle altre.

Insomma, le prossime elezioni stabiliranno se l'America, nonostante i suoi difetti, continuerà a camminare lungo la strada delle democrazie liberali e delle economie aperte oppure si avvierà sulla strada, già abbastanza affollata, delle democrazie illiberali e stataliste. In quel bivio si decideranno le sorti del mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

03374